

MARIA PIA VILLAVECCHIA, *Nomi e forme dell'aratro in Piemonte, Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*, vol. II, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino 2021.

Senza dubbio, nel suo genere, questa pubblicazione è un capolavoro sotto aspetti molti diversi: per la veste editoriale, molto elegante, con rilevante presenza di illustrazioni: nitide, di notevoli dimensioni, ove è il caso a colori. Poi per il suo contenuto straordinariamente ricco, dettagliato. La focalizzazione dell'aratro (tradizionale) che in esso compie l'autrice, fa comprendere come questa avesse pienamente compreso la posizione cardinale straordinaria che tale strumento occupa nell'evoluzione della coltura umana.

Per farci capire ciò l'autrice ci spiega che occorre tener conto come attività essenziale per l'uomo sia la produzione di cibo, l'agricoltura. L'impiego fondamentale in questa dell'aratro giustifica tale sua focalizzazione da parte dell'autrice. Ciò tenendo conto anche di altri suoi aspetti, in particolare del fatto che esso costituisce lo strumento chiave in cui già nella preistoria la tecnica agraria passa dall'incardinarsi esclusivamente sull'energia espressa dal corpo umano, al sinergismo con quella dell'animale.

La pubblicazione si apre con una sostanziosa *Presentazione* di Matteo Rivoira che, focalizzando il principio cardinale "parole e cose", vale a dire "linguaggio e realtà", sotteso a tutta l'opera, illustra il modo, i mezzi, i contesti con cui l'argomento in essa viene trattato.

Alla *Presentazione* segue l'altrettanto sostanziosa *Introduzione* che costituisce la prima parte del libro. Questa è suddivisa in tre paragrafi: nel primo, Federica Cugno illustra globalmente la storia e la struttura dell'opera complessiva: l'Atlante Linguistico Italiano, l'ALI, di cui anche questa trattazione fa parte. Nel secondo paragrafo, steso da Federica Cugno e Maria Pia Villavecchia, viene spiegato come l'ALI viene realizzato, illustrando in dettaglio le varie operazioni: si inizia con i tragitti che l'investigatore compie partendo dall'epicentro ove lui al momento si pone, che s'irradiano nel territorio oggetto d'indagine, indi viene sottolineata la delicata scelta degli informatori locali, poi si illustra l'attività fotografica in tutta la sua delicatezza e la sua integrazione con disegni, infine la suddivisione di ogni territorio in poligoni che

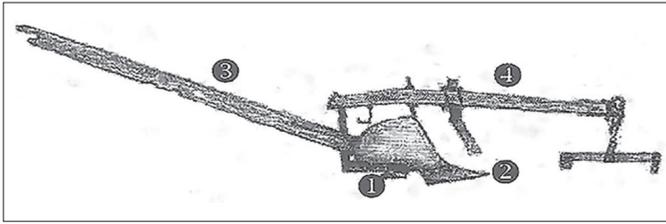


Fig. 1 La *sloira*, l'aratro principe dell'agricoltura padana nell'ambito centro-occidentale. 1. Ceppo, 2. vomere, 3. stiva (o stegola), 4 bure

costituiscono i “Punti d’inchiesta”. Si riferisce successivamente sui criteri di trascrizione fonetica e infine si conclude illustrando il modo con cui si svolgeva l’inchiesta.

Nella seconda parte, dapprima viene delineato dettagliatamente dall’autrice, Maria Pia Villavecchia, l’oggetto di questa pubblicazione, l’aratro, il suo impiego, vale a dire l’aratura, quindi anche i modi di attacco degli animali. Poi l’autrice passa alla terza parte dell’opera, ove si illustrano dettagliatamente i vari tipi d’aratro in uso in Piemonte: alcuni aratri erano di legno, ovviamente con vomere in ferro, altri aratri erano dotati di una struttura in ferro e legno. Tra questi primeggiava il principe degli aratri piemontesi, la *sloira*. Era questo l’aratro tradizionale specifico della pianura Padana centro-occidentale. Era caratterizzato da una lunga stegola e da una struttura complessiva molto robusta. Per designare questo tipo d’aratro, accanto al nome *sloira* erano diffusi anche i nomi *siloria*, *sciloria*, *slëra*, *sëlvera*; è quindi probabile che questo suo nome emerse nel Medioevo assieme all’introduzione di un nuovo modello dello strumento. Probabilmente quello con il vomere foggiate in *acialarium*, l’antenato del nostro “acciaio”. L’autrice illustra la mia ipotesi etimologica (1986, 1988, 1996, 2005) per la quale appunto il nome *sloira* deriverebbe da *acialoria*, termine che si sarebbe progressivamente modificato grazie a complicati processi di sincretismo linguistico sia con *sulh/sil*, base celto/germanica significante “ramo biforcuto” (l’oggetto grezzo di partenza con cui veniva realizzato l’aratro), come anche con la forma gallica \**seliare*=rovesciare la terra. Processi che hanno preso origine nella più lontana preistoria e che il nome *sloira*, assieme allo strumento, ora riassume e riecheggia. La *sloira*, quindi, costituisce un autentico gioiello culturale, frutto di un processo creativo multisecolare da parte del genio collettivo contadino.

Il maggior pregio di questa pubblicazione sta nel fatto che la sua lettura fa comprendere il significato complessivo del processo sfociato nel realizzo del succitato strumento; questo è talmente di valore incisivo ed elevato in ambito agricolo, da farlo travalicare in quello storico, culturale ed economico. Una sola osservazione: l’autrice nella parte “generale” citando i tipi d’aratro in uso in altre regioni, indica (fig. 14) come aratro anaunico, cioè della Valle di Non (che io conosco abbastanza bene perché vi gestisco un minuscolo frutteto) un piccolo aratro in uso solo in un’area del tutto marginale di detta Valle, mentre indica (fig. 15) come aratro delle Alpi orientali l’aratro più massiccio in uso in gran parte di quella vallata che è la più agricola del Trentino, oltre che nei territori limitrofi, appunto tutti nelle Alpi orientali, come anche la stessa Valle di Non. È un errore frequente che si riscontra in molti testi geografici e che quindi dipende dalle fonti.

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2022  
da Rotomail Italia S.p.A.

